

Potrebbe sembrare che l'affermazione con cui chiusi il mio volo d'uccello su un fatto indubbiamente caratterizzante la storia della società civile e della Chiesa quale la nascita prima in Francia e, successivamente, in Italia dei preti operai, sia stata esagerata, spiegabile in parte per il mio legame esistenziale con esso. Possibile che l'esistenza dei preti- operai esca dalla categoria di esperienza, contingente per definizione, per assumere l'impegnativa qualifica di fondamentale per la vita della Chiesa?

Ammetto che è difficile questo passaggio, per non dire impossibile qualora si tenessero solo presenti le motivazioni contingenti, ma anche le più appariscenti, per non dire le uniche, di quanti imboccarono la strada della fabbrica: si voleva partecipare alla condizione operaia, assumerne il più possibile le caratteristiche tenendo conto della sua storia secolare, uscire dalla condizione confortevole di chierico e affrontare il rischio dell'ignoto esternamente molto meno confortevole. All'entusiasmo per una nuova strada che verificasse e manifestasse un nuovo modo di essere prete, poteva corrispondere il timore da parte dei vescovi che questi preti fossero a loro volta fagocitati da correnti politiche e sindacali che erano nate anche contro la Chiesa vista come sostegno e parte del capitalismo. Certo, ci furono altre motivazioni, e ciascuno ne poteva avere di molto valide, personali e, quindi, non verificabili in un contesto che era uguale per tutti e che era appunto chiamato e individuato come condizione operaia.

Comunque, una cosa è certa: la soppressione dei preti-operai in Francia da parte di Roma e, successivamente, il timore dei vescovi, quando si trattò dell'Italia dopo il Concilio, che i preti in fabbrica perdessero la loro specificità di preti, furono dettate da ragioni che riguardavano più o meno il pericolo per un prete dell'assunzione della condizione operaia come motivazione per la sua entrata in fabbrica. Ma, mentre procedeva la riflessione inerente alla storia del prete in fabbrica, ne emerse un'altra, in alcuni già presente come intuizione ed esigenza interiore fin dalla decisione di scegliere il lavoro operaio, quella che mi fa dire essere fondamentale per la Chiesa la presenza dei preti-operai, ma che non sempre fu accolta, quasi che venisse a offuscare la grande avventura dell'assunzione della condizione operaia. Intendo l'autosufficienza economica raggiunta col lavoro operaio per non far dipendere il proprio sostentamento dal fatto di essere prete.

Fu questa la ragione che spinse don Sirio Politi, che per concorde ammissione è ritenuto il primo prete operaio in Italia, a farsi assumere nel 1957, senza essere in contrasto col suo vescovo di Lucca, in un cantiere viareggino. Riporto le sue stesse parole che si trovano in "Prete operai" (ed. Lavoro 1985, a cura di Chiesa, nella sua testimonianza, a p. 32): *"Sentii a un certo punto il bisogno di uscire da quella sistemazione che l'essere prete m'aveva comportato [era l'undicesimo anno di parroco a Bargecchie - 1944-1955], con casa canonica, beneficio parrocchiale, con gente che mi vuole bene, insomma non dovevo più strumentalizzare l'essere prete per la soluzione dei miei problemi sia religiosi, sia della salvezza eterna, sia materiali, pratici [...]. Non volevo più sfruttare (la parola può essere pesante ma è molto giusta) i sacramenti [...] i miei ritorni di sostentamento e di sistemazione personale. Devo guadagnarli ogni cosa, mi sono detto, con le mie mani, con la mia fatica, debbo guadagnarli il necessario per la mia vita personale mentre è importante che il mio convincimento, la scelta di fede, la grazia che possiedo, i sacramenti che mi sono stati donati, li devo offrire e non devono comportare vantaggi personali"*.

Risulta chiaro che la finalità della scelta di un lavoro non è tanto per assumere la condizione operaia quanto per risolvere il problema del suo sostentamento una volta scartato ogni provento che gli possa venire dall'esercizio del suo ministero o dal fatto di essere prete. Questa decisione non gli impedirà di vivere in profondità la condizione operaia, di essere "Uno di loro", come intollererà il suo secondo libro che racconta i tre anni di lavoro in cantiere, e di considerarsi, con enorme tristezza ma con altrettanta verità, non più "uno di loro" quando sarà costretto dagli avvenimenti a licenziarsi dal cantiere (p. 171 ss.). Ma non per questo metterà in questione la motivazione della sua scelta personale. L'importante è di trovare, al di fuori del suo ministero, la possibilità del proprio sostentamento: e sarà il lavoro saltuario di giornaliero a caricare e scaricare stive in darsena, o il lavoro di contadino, o da ultimo quello tanto amato di battitore di ferro. Dal lavoro d'operaio di cantiere che arriva al cuore della condizione operaia a quello aleatorio di manovalanza; dal lavoro di contadino conduttore di un piccolo fondo a quello artigianale: un ventaglio di condizioni lavorative con un'unica nervatura, quella di risolvere il problema del proprio sostentamento, indipendentemente dal fatto di essere prete.

È su questo fondamento che acquista tutto il suo significato ecclesiale il lavoro del prete operaio, e come tale non può essere ignorato dai vescovi, come nel caso fosse stato solo il mezzo per assumere la condizione operaia, una motivazione ben limitata a scelte personali che, in ogni caso, potrebbero essere regolate da misure disciplinari, come avvenne direttamente in Francia o sta avvenendo indirettamente in Italia, per estinzione naturale del gruppetto di preti-operai senza che ci siano dei ricalzi. Di qui l'indifferenza dei vescovi. Ma se ci si interroga sul senso che ha la decisione di don Sirio nel suo rapporto con la storia della chiesa, allora si potrà vedere come la problematica posta dai preti-operai, indipendentemente anche dalla loro chiara coscienza, nacque fin dagli inizi della chiesa, e fu sempre presente, ora visibilmente, ora alla maniera carsica, nel susseguirsi di epoche e di avvenimenti.

I preti-operai, che sembrano rispondere a ben precise e contingenti situazioni storiche, in realtà ripropongono l'interrogativo che per primi si posero Paolo e Barnaba sul come essere credibili nella trasmissione del Vangelo, ossia della buona notizia che la salvezza dell'uomo ci viene data per pura gratuità. La decisione del grande apostolo con i suoi collaboratori fu di rifiutare a qualsiasi costo ogni rapporto fra il proprio sostentamento e il ministero dell'Annuncio. Al suo e a quello dei suoi collaboratori provvedono le sue mani di facitore di tende, un lavoro che non conosce né giorno né notte e che è già in sé elemento di evangelizzazione. Che se per malattia o altra situazione (il carcere, per esempio) non potrà lavorare per sostentarsi accetterà l'aiuto, non perché apostolo ma perché amico. L'intervento per amicizia sarà la seconda fonte di sostentamento quando mancherà la prima, ossia la possibilità del lavoro manuale. Solo dalla chiesa di Filippi infatti accetterà l'aiuto, la prima città ellenica in cui fondò la chiesa sulla base dell'amicizia. Si ricordi il fatto straordinario di una donna nemmeno ebrea come Lidia, che dolcemente ma irresistibilmente costrinse Paolo ad accettare l'ospitalità nella sua casa (At. 16, 15).

A difesa della gratuità dell'annuncio fin dall'inizio furono posti, dunque, il lavoro manuale per il proprio sostentamento o l'intervento dell'amicizia, qualora il lavoro fosse stato impedito: un modo, questo dell'amicizia, di entrare nella gratuità del ministero garantendola.

E allora che cosa può impedire di vedere nei preti-operai, forse senza che essi se ne rendessero conto in pieno, degli epigoni di questo movimento di gratuità dell'annuncio che percorre, più o meno accentuatamente, tutti i 2000 anni di storia della chiesa come un fatto a essa inerente e quindi inerente alla Tradizione?

Dovrei a questo punto dimostrare la continuità di tale tensione alla gratuità, almeno a grandi tappe. Sarà per un'altra volta. Ma fin da ora posso porre ai vescovi la domanda: se è così, come risulta, non dovrebbero essere gli stessi vescovi a mantenere viva quella che fu chiamata l'esperienza dei preti-operai, ma che in realtà costituisce la risposta della chiesa per rendere credibile la gratuità della salvezza, un'esperienza (se proprio si vuole usare un simile termine) di chiesa?